

# L'ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine, annue lire 14 anticipate; per tutto l'impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame, lettere e gruppi saranno diretti franchi; i reclami gazzette con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

## AMORE E GLORIA

Michele figlio del povero luogotenente Pietro Hattas, era sì malaticcio e gracile nella sua infanzia, che visse solo per un prodigio d'amor materno. A diciotto anni s'arruolò, e fu collocato presso la direzione dell'ufficio degli ingegneri a Carlstad. Nominato sotto-ispettore fu compromesso in un affare politico, ed esule volontario, passò la frontiera e con pochi denari in saccoccia s'avventurò in cerca di fortuna nelle provincie della Bosnia. Per sua disgrazia incontrò una truppa di malandrini, che gli presero la borsa e i vestiti e lo lasciarono ignudo sulla via pubblica. Un contadino passando ne ebbe pietà, e gli regalò un vestito e qualche moneta. Michele giunse a Bajaluka; si presentò nella bottega d'un mercante e gli domandò pane e soccorso: fu ricevuto come commesso del negozio. Una consolazione l'attendeva. Il suo padrone aveva una figlia d'un incantevole bellezza; il cui cuore era in armonia col suo volto; pallida e triste, ma buona e affettuosa, trattava con dolcezza il povero Michele, che in breve l'amò appassionatamente. Ella comprese quanto doveva soffrire quell'esule perseguitato dalla sorte, ridotto all'umile condizione di giovine da bottega, mentre natura avevalo fornito d'ingegno e virtù; conobbe che la di lui educazione facevalo ben degno d'uno stato migliore; infine indovinò che il bravo e sventurato ingegnere nel silenzio l'amava, e strinse la mano del giovane, che pareva fremere nelle sue dal desiderio di brandire una spada, anziché tenere la penna ed il braccio, per farsi degno di Lei. — Ma il padre scopperse l'amore de' due giovani, e come s'era affezionato a Michele, risolse d'offrirgli la mano di sua figlia. Michele entrando in Turchia avea preso il turbante, e si faceva chiamare col nome del primo villaggio, che aveva incontrato sulla terra straniera. Un giorno egli ricevette due cofanetti: l'uno conteneva un anello nuziale e lo stato commerciale della casa: nell'altro v'era dell'oro e una sciarba di Damasco. — Il buon mercante avea letto appieno nel suo cuore: gli offriva ogni sua fortuna e la mano della figlia, o il necessario per raggiungere l'esercito e consacrarsi alla vita

militare se preferiva all'amore la gloria; a sua scelta. Michele non esitò un istante e restituendo al suo benefattore la ricca spada e gli zecchini: "Mio secondo padre, gli disse, accetterei volentieri il vostro dono, se non dovessi rinunciare a colei che amo, ma più della gloria m'è dolce l'affetto della figlia vostra; accetto invece il secondo. L'indomani Michele sposò la figlia del mercante. Ma la povera fanciulla delicata e affetta da una malattia di languore, non potè credere a tanta felicità, che le giungeva improvvisa, e come fiore cui troppo ardente raggio di sole intisichisce, affranta dalla gioia e dall'amore ardente che gli bruciava in seno, impallidì e cadde ammalata sul letto del dolore, che non doveva più abbandonare. Vane furono le cure affettuose di Michele al capezzale della moriente; pianse e pregò le lunghe veglie d'accanto alla moglie, senza poter ridonarle un sospiro di quella vita che tutta spese per lui, e che rapida si fuggiva. Nulla poteron l'arte e l'amore. Il padre e la madre di lei muti per la disperazione la videro, senza osar proferir verbo, moribonda languire e coll'ultimo anelito inviar loro l'addio della morte, e a Michele l'ultimo sguardo, il sorriso tra la vita ed il cielo. — Quando fu sera, e che tutto era finito per quella misera, il padre andò incontro allo sconcolato giovane e preso per mano gli mostrò quella sciarba, che in un momento di felicità avea rifiutato: "Era destino, gli disse con accento profetico! che la gloria, giacché Dio lo vuole, vi sia più fedele dell'amore. — "Oh questa volta accetto, gridò il giovine con accento di dolore, e cinta la spada corse a deporre un bacio con religione sulla fredda mano dell'estinta sposa, asciugò una lagrima e lasciò un fiore sulla bara prese la via di Viddino.

Un giovane domandò un giorno d'essere presentato a Hussein-Pacha, comandante di quella piazza. Era bello; i suoi lineamenti regolari e espressivi, ma delicati come quelli di una donna, gli sguardi dolci e vivi, che brillavan d'un guerriero ardore, pallidissimo in volto, la taglia slanciata e nerboruta, nel suo contegno un certo ché di superiorità, che esigeva rispetto. I Turchi superstiziosi riguardo alle fisionomie, lo ricevettero con ogni cordialità e gli indicarono la tenda del generale. Hussein si risvegliava di cattivo umore. — "Che vuoi? gli disse con far brusco. — "Es-

sere ammesso al vostro servizio, Eccellenza. — Ne ho anche troppi al mio servizio. Vattene.

Ma Michele servendosi dell'uso del paese, che ciascuno può offrire qualche cosa in dono ai gran signori, porse un involto al pascià pregandolo di accettarlo — “ Cosa son questi? a che servono, disse il turco aprendo l'involto.

— “ Sono guanti Eccellenza, e quando marciarete a cavallo sotto la sferza del sole, non vi sentirete abbruciare le vostre bianche mani, che non saranno più offese nel rattenere la briglia del vostro corsiero.

Grazie a questo pajo di guanti, che furono per lungo tempo l'ammirazione del pascià, e fecero meravigliare i suoi ufficiali, Michele fu ammesso al servizio di Hussein, e divenne il suo prediletto ajutante di campo. Le sue virtù militari e conoscenze strategiche gli meritavano oggi il grado di generalissimo degli eserciti Ottomani. Questo fuggitivo senza risorse, senza patria, infelice in amore, che dove il suo avvenire glorioso ad un pajo di guanti, come la donna che l'amò e la fortuna di un giorno all'essere spogliato sulla strada, avea passato la prima notte, fuggendo dal suo paese, sotto un casolare bonniaco detto Omer-Unas, e d'allora in poi avea assunto il nome di Omer.

G. L.

## IL DRAMMA STORICO

Il Dramma è l'espressione l'immagine delle condizioni d'un popolo! La vita d'una nazione è scritta sui volumi della storia, ma si può leggere più fedelmente riprodotta in quanto ai costumi, allo stato sociale e domestico, nelle scene dei suoi autori drammatici. Hanno detto: ricercare nella storia una pagina di grandi avvenimenti, un periodo che in pochi personaggi, dei quali le virtù o i delitti insegnassero a' posteri ripetere con venerazione od orrore i lor nomi, comprenda le lotte, le sciagure d'un secolo; comporre di quest'episodio storico un dramma, un dramma morale, per insegnare al popolo le patrie glorie, le sofferenze, gli errori degli avi. Giama! la drammatica potrà mirare ad uno scopo più nobile, più santo. Non è l'idealità de' *Classicisti*: l'immaginazione non ha mai creato l'uomo qual è, qual lo si legge nel passato, qual l'esperienza ce lo dimostra. Il cuore dell'uomo è un problema: abbisognarono molti anni di osservazione, di studio profondo perchè fosse indovinato in parte in un dramma storico e sociale. Forse Sakespeare ha letto meglio d'ognuno nell'anima dell'uomo: ti dipinge Amleto combattuto da un pensier generoso e da vigliaccherie, vittima delle passioni nutre affetti magnanimi, conoscitore degli uomini non ha filosofia per se, medita la vendetta nella religione dell'amor paterno e compiendola è trascinato al suo misero fine. Fino al tramontare del secolo XVIII il teatro languiva. Non si scri-

veva per tutti, ma corrotta la letteratura come erano i costumi, la lingua, il buon gusto, divenne monopolio delle classi privilegiate o degli Accademici. La commedia dovea servir di trastullo e strisciar serva e strozzata nell'aule de' palaggi; non era ammaestratrice di virtù, ma povero parto di meschini intelletti, chè l'ingegno dovea farsi pedante o gemere nel silenzio, se non avea la forza di sciogliersi dalle pastoie di leggi arbitrarie e di pregiudizii. La stella d'Alfieri splendette allora in mezzo alle tenebre di quel cimitero, e fu Aurora propizia d'una riforma drammatica in Italia. Egli vinse prima se stesso, affrontò privilegi di scienza e di sistema, sfidò l'opinione, la critica, il secolo, aperse il libro della storia e trovò un fatto, un concetto, sicuro della sua idea svestì d'ogni adornamento la tragedia, ridusse a pochi i suoi personaggi, che tutti rappresentano un principio, a 24 ore l'azione, ad un attio la scena, ad un'austerità e concisione aforistica la lingua sempre poetica e fedele interprete d'alti pensamenti. Egli non volle disgiungere l'amore dall'odio, nè l'odio dall'amore. Se *Oreste* agogna alla morte d'*Egisto*, è la memoria d'*Agamenone* trafitto che gli agita il core, è l'amore del padre invendicato, che lo spinge al delitto. Perchè ama disperatamente *Carlo*, aborrisce dal padre, ed è gelosia, che spinge *Filippo* all'assassinio del figlio.

Il Dramma storico era nato in Italia, ma la riforma non era completa. Un italiano ha detto: a chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza intera di quanti mezzi intellettuali, di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. La creazione del *Filippo* è grande, supera d'assai quella del *Sciffer*, ma il *Perez* non può sostenere il principio opposto, a lampi si rivela in lui od incompleta l'idea, che sulle labbra di *Posa* fa fremere e sperare. A Manzoni era serbata la gloria di perfezionare il dramma storico. Neppur gli stranieri avean fatto di meglio in questo genere di Letteratura, tranne Shakspeare romantico, prima di questo secolo. Scrivevano per individui; figuravano l'uomo vestendolo secondo il gusto d'allora, s'alterava la storia per adulare, la morale era sacrificata all'esigenze della moda, il genio balenava tal fiata, ma non per diffondere luce sull'intero edificio sociale; generava bellezze d'elegia in Racine, d'epopea in Corneille, bellezze di dramma non mai. Pare che Manzoni nei suoi drammi ripeta alla giovine generazione: proseguite l'opera mia. Era la sua speranza, dopo aver spianata la via spinosa e difficile. E la giovine generazione dovrà ricercar nelle storie un soggetto, il punto più luminoso d'un'epoca grande, e servendosi d'un nome, d'un principio storico, incarnare la sua idea nella felice creazione d'un dramma. Perchè il dramma è la poesia del pensiero, è un carne filosofico, quando il poeta riduce pel popolo storia a un racconto morale.

(continua)

G. L.

## IL SALICE DELL' ANGELINA



Ella quì venne - quì s' assise - e al salice,  
Simbolo del dolore,  
Come a pietoso amico, volle schiudere  
Le ambascie del suo core.

Non io la vidi - nè il mio seno un palpito  
Per l' Angelina s' ebbe,  
Per quella mesta che al crudel martirio  
D' esser mal nota crebbe.

Colui che ne' misteri di quest' anima  
Spinger non seppe il guardo,  
E interrogare di quel core i palpiti  
Forse temè codardo;

Della sua gemma innanellata, piaquesi  
Stringerla sposa al core,  
Ma restò intatto infra gli amplessi gelidi  
Il suo natio candore.

Della luna così talora il raggio  
Veste il fango terreno,  
Nè men bella riman sua luce argentea,  
Nè pura resta meno.

Qual farfalla gentil colta dagli algidi  
Soffi d' un dì brumale,  
Mesta di non trovar d' un fiore il calice,  
Stringe le candid' ale,

Così la bella afflitta chiusa l' anima  
Tenne al mister d' Amore! -  
Degna sentiasi d' un effetto angelico,  
E cadde vergin fiore.

Chi quà l' ha vista errar solinga e tacita,  
Col celestiale foco  
Nel sembiante divin, nel guardo ingenuo,  
La disse Dea del loco.

E il loco par lembo di ciel staccatosi  
Dalle sfere superne,  
È sceso in terra a dar quaggiuso indizio  
Delle bellezze eterne. -

Sull' april della vita, allor che menano  
Volubili careole  
L' ore raggianti voluttade, e credesi  
Mai perituro il sole,

Morbo letale in la gentil compagine  
Celatamente crebbe,  
E avvinghiata in sue spire ineluttabili,  
Affranta il crudo l' ebbe.

Chè cor fu il tuo quando l' aurette tiepide,  
A lenir tuoi dolori,  
Porgeanti mollemente con un bacio  
Il profumo de' fiori? -

Oh! tu speravi pur che revocabile  
Fosse il tuo fato allora! -  
Ma quella speme ti rapia dall' anima  
De' bei tramonti l' ora! -

E a' tuoi timori, e alle tue speme irridere  
Volea il destino fello; -  
Ora i fior ti mostrava, ed ora il gelido  
Guanciale dell' avello! -

Cadesti spenta alfin! - scesero gli angeli,  
E sulle candid' ali,  
Innamorati e trepidi t' assunsero  
A' tripudj immortali. -

Oh! tu dell' Angelina serba, o salice,  
Il gentil nome ognora: -  
Così d' infra l' erbetto ascosa mammola  
Soavemente odora! -

A. dott. v.

## VARIETA'

### I CAPELLI E LA BARBA

I capelli furono sempre l' oggetto della vanità umana. S' oggi vediamo gli eleganti passare dolcemente la mano fra i ricci profumati, prima d' entrare negli aristocratici salons, le gemme che ora si scavano sotto le rovine dei palazzi di Ninive e Babilonia dopo tanti secoli dalle sabbie inghiottite, ci rivelano le mode d' acconciarsi i capelli e la barba degli Assirj dandy.

E nel succedersi delle generazioni non si diede un' importanza di vanità o civetteria solo, alla maniera di portare i capelli; ma si volle che fossero un simbolo esterno delle opinioni religiose, politiche, sociali professate. Un tempo i capelli più lunghi o più corti segnavano la differenza fra l' uomo libero e lo schiavo; al tempo della rivoluzione inglese i Puritani per distinguersi dai Cavalieri dai lunghi capelli innanellati, s' erano fatti radere interamente, ed è perciò che si disse: *Teste rotonde*. Difatti i capelli sono la sola parte del corpo, che l' uomo possa come gli pare d' e piace assestare, e ciò prova i differenti costumi settarii e dei partitanti nell' acconciarsi, come le continue modificazioni della moda.

Etnologicamente, la maggior parte delle razze umane sono le melaniche cioè aventi capelli neri. L' Europa è la sede principale delle razze con capelli biondi, ristrette anche queste nei confini settentrionali. Queste stirpi dai capelli d' oro discesero dalla Svezia e Norvegia seguendo i loro re del mare, invasero l' Allemagna del Nord e ricacciarono le tribù Celtiche fra le giogaie della Scozia e delle Gallie. Oggi la popolazione d' Eu-

ropa venendo da nord a mezzogiorno presenta una gradazione di colorito ne' capelli, passando dal biondo chiaro delle latitudini più fredde per transizioni appena sensibili, al nero cenerognolo degli abitanti delle rive del Mediterraneo. In mezzo agli Inglesi però, uno de' popoli i più biondi, i discendenti de' Normanni conservano la capigliatura nera, come in Irlanda quelli de' Celti. Così a Venezia sotto una latitudine quasi meridionale, andaron famose le belle teste dai capelli dorati delle venete patrizie, riprodotte con tanta verità e passione da Tiziano e sua scuola. Ma nelle grandi capitali s'incontrano, tipi d'ogni natura e varietà, perchè in mezzo a queste grandi aggregazioni di uomini, la mescolanza delle razze s'opera rapidamente, mentre lontano dai grandi centri di vita politica e commerciale più si conservano i caratteri della nazionalità. Perciò nel centro dell'Europa i capelli castagni sono una tinta neutra, risultato dell'avvicinamento delle razze bionde settentrionali, con la antica popolazione del mezzogiorno.

La varietà di colore de' capelli dipende dalla tinta del fluido, che riempie l'interno di essi, ed a seconda del colore varia la quantità degli elementi fisici che li compongono. I bei capelli biondi devono la loro lucidezza a un'abbondanza di solfo ed ossigeno e difetto di carbonio, mentre l'eccesso di carbonio dona ai capelli il colore dell'ebano. Un dotto alemanno ha trovato essere inferiore il numero di capelli rossi e neri, ma che il maggior volume compensava quest'inferiorità. Percorrendo le vie di Londra si è colpiti d'ammirazione nello scorgere i meravigliosi lavori fatti coi capelli; eppur l'Inghilterra dipende dallo straniero in questo ramo curioso d'industria. Annualmente a Londra s'importano 5,000 ktl. di capelli. La Bretagna e il mezzodi della Francia forniscono agli industrianti britannici, che van percorrendo i mercati di campagna que' lucidi e fini capelli neri tanto ricercati negli arsenali di Venere, e che le fanciulle del contado avvezze a nascondere i loro bei ricci nelle strette pieghe d'un berretto sacrificano volentieri per venti soldi alle forbici degli speculatori d'oltremare. Una compagnia d'Olandesi è incaricata di raccogliere nella Lamagna le bionde capellature, e riceve annualmente le commissioni dai mercanti di Londra. Alla mancanza assoluta di fluido colorante nell'interno dei capelli si attribuisce la causa, perchè alcuni li abbiano perfettamente bianchi. Avviene il caso talvolta, che per l'effetto di un subito terrore, d'una malattia, o d'una violenta commozione d'animo, certe persone nel vigor degli anni incanutiscano improvviso. Si assicura che i capelli di Maria Antonietta nella notte, che precedè il suo sospizio, divennero bianchi. Pare che un fluido scolorante passi allora dal sangue all'interno dei capelli, e li privi della materia necessaria a tingergli. Di rado le donne son calve, perchè la maggior quantità di grasso

nella pelle del capo, permette una circolazione più libera nei vasi capillari. Gli eunuchi non diventano mai calvi. Perchè la calvizie è più comune nei giovani oggidì, che non l'era un tempo? Un cappellajo filosofo ne attribuisce la causa ai cappelli di seta, che non lasciando penetrar l'aria, mantengono la temperatura nell'interno ad un grado più assai elevato, che gli antichi cappelli di castoreo. E desiderabile in questo caso la riproduzione di questi animali decimati due volte all'anno dai cappellaj, prima dell'introduzione dei cappelli di seta. Il ralenarsi della circolazione e la prima causa della calvizie: il sangue è l'unico *Macassar* per i capelli. Quando questo rallentamento è prodotto dall'indebolimento generale, o è causato dall'età, non v'ha arte che possa porvi rimedio. Se poi la calvizie dipende d'una causa passeggera, e il bulbo non è distrutto, la cenere di capelli fornisce al sangue un elemento di riproduzione, come giova il grasso d'orso e lo sfregamento. A Londra si uccidono ciascun inverno più di 50 orsi, e i naviglii che commerciano fra Pietroburgo e Londra portano spesso degli orsi in mezzo ai loro passeggeri. Un parrucchiere di Parigi per togliere ogni sospetto sulla legittimità del suo grasso d'orso, sospendeva l'animale ucciso al di fuori d'una finestra, invitando con un gran cartello i compratori a venir essi stessi a riempire i loro vasi.

La storia dell'acconciatura comincia forse dal momento, che Eva guardandosi in un ruscello s'accorse del disordine de' suoi capelli. Tutti i monumenti ci ricordano le mode antiche d'adornarsi la chioma più o meno eleganti o bizzarre. Le statue e i bassorilievi dell'Assiria confermano l'esattezza delle descrizioni dei profeti Ebrei: l'eleganza effeminata dei cortigiani di Sennacheribo, la cura soverchia nell'acconciarsi i capelli e la barba. Una parrucca rinvenuta nel tempio d'Iside a Tebe, e ch'oggi si trova nel Museo Britannico è la prova parlante della sollecitudine, che gli Egizii volevano a questa parte di loro *toilette*. Ma i Greci, cui era inato l'amore del bello, portaron l'arte del parrucchiere al maggior grado di perfezione: dopo dieciotto secoli di cattivo gusto i popoli moderni han terminato coll'adottare la moda di quel gran popolo, trasmessaci sulla tela e sul marmo.

Le dame di Roma in un'epoca di decadimento sociale sdegnarono la semplice eleganza delle vergini Elleniche, nel distribuire sulla candida fronte le nerissime trecce; vollero invece intrecciare sul loro capo foglie e corone, ed imitare la turrita cinta de' castelli, sicchè l'edificio, che s'ergeva sul loro capo presentava le più bizzarre complicazioni; moda fatalmente seguita anche ai nostri di dopo la metà del XVIII secolo, epoca pura di sfinimento sociale. Gli uomini pel solito fecero prova colà di miglior gusto, e continuarono a portar i capelli corti e innanellati, talor radendosi qua è la la barba, altravolta lasciandosela

crescere dovunque. Ma più tardi quando la mollezza e il lusso portato dall'Asia guastarono affatto quella nazione guerriera, questa maschia semplicità fu surrogata da mode ridicole, come in ogni tempo, e l'imperatore Commodo intreccia rose ne' suoi capelli incipriati, e vuole con polvere d'oro farli più lucidi e belli, che non seppe madonna natura. Nella provincia eran di moda i capelli lunghi, ma gli schiavi li portavan rasi, e Cesare scrive ch'avea ingiunto ai popoli conquistati di tagliarsi fin sotto i capelli in segno di sommissione. Nei torbidi del Medio-Evo erano stimole le lunghe capigliature, e i primi re franchi dovettero in parte la loro elezione al superbo ondeggiar delle chiome. Così in Inghilterra i vincitori danesi conquistavano i cuori delle pallide figlie di Albione, grazie alla lunghezza e lucidità dei capelli, ch'essi colorivano almeno una volta al giorno. Se il clero solo portava i capelli rasi, lo faceva per mortificazione, e voleva far seguire agli altri il suo esempio. Un prelato normanno chiamato Serlo predicò con tanta forza contro il lusso condannabile delle lunghe chiome, che spaventati si persuasero i cavalieri di Enrico II a sacrificare l'oggetto della loro ambizione; e presili in parola, detto e fatto, il buon Vescovo trasse un pajo di forbici, che teneva nascoste, e rase d'un batter d'occhio il capo del re.

Ciò non tolse però che la moda continuasse in Francia e in Inghilterra, ma solo quando Francesco I ferito in un torneo alla parte superiore del capo dovette radarsi i capelli, la nobiltà francese prima imitò il suo esempio; ma invece si lasciava crescere la barba. Ed ogni qualvolta si tornò alla moda dei capelli lunghi, il viso andava di mano in mano che questi crescevano spogliandosi della barba; la si ridusse a due favoriti giganteschi, poi a un pizzo che sempre più restringendosi sul mento, infine disparve. Piena di grazie era la pettinatura delle donne all'epoca degli Stuardi: lucenti fermagli arrestavano sul limitar della fronte le anella con eleganza intrecciate, e che aggruppandosi con vizzo leggiadro sulle tempie, davano al volto vita e espressione.

Benchè l'Egitto e Roma imperiale abbiano conosciuta la parrucca, l'invenzione moderna è dovuta alla Francia; moda perversa: che per fare d'un barbiere uno scienziato, sacrificava le bellezze della natura alle ricercatezze dell'arte.

Quest'epidemia cominciò sotto Luigi XIII che fin da bambino non s'era mai tagliato i capelli; perciò tutti non potendo averli lunghi come lui, si introdusse la parrucca, che prese dimensioni tali sotto i successori di questo re, che si disse il volto sembrare un'isoletta in vasto mare. Binette fabbricatore di parrucche gigantesche divenne allora un personaggio di gran importanza; senza di lui nulla si faceva alla corte. Luigi XIV non si mostrava neppure ai suoi servi senza la parrucca, e tutti facevano in Francia e per conseguenza

dovunque come lui. L'aberrazione giunse a tale, che si vollero la portassero i fanciulli, e si suppose che la natura dovesse prender parrucca; si inventò un vocabolario tecnico; poi si cercò che fossero bianche e mal riuscendo a tingerle si ricorse alla polvere. Le donne non vollero esser di meno e col soccorso di nastri, merletti e bisulteric innalzarono un mostruoso edificio sulla loro testa. Un certo Legros allora si pensa di parlare contro questa moda, che avea passato i limiti dello scherzo, ma i parucchieri gli gridano addosso la croce, e le acconciature giunsero agli eccessi i più favolosi. Basti il dire, che Maria-Antonietta ne avea inventata una, che colla disposizione dei capelli, doveva rappresentare un vero giardino inglese coi suoi laghi, coline e selve. Nel 1778 chi si trovava al teatro dietro una donna doveva rinunciare al piacere di vedere lo spettacolo, e più tardi si proibì assolutamente l'ingresso nel *parterre* alle parrucche. Allora gli uomini si spaventarono del pericoloso ingrandimento dell'acconciature femminili, e un po' alla volta lor cedettero il campo; si adoprò la sola polvere bianca e si strinsero i capelli dietro alla testa in forma di coda, che tagliarono dopo la rivoluzione. I wighs, furono i primi a dar il segnale in Inghilterra, ch'era finito il regno delle code, pur la si conservò ancora per qualche tempo dai militari.

La maniera di portare i capelli e la barba esprime il carattere dell'individuo, tanto è vero che un giovane dai lunghi mustacchi non otterrebbe un posto in una casa di commercio a Londra. Chi aspira ad una posizione tutta positiva deve radersi il mento. I capelli arricciati dinnotano un temperamento sanguigno, i capelli lisci la flemma, la gravità ecc. I favoriti inglesi colle loro piccole variazioni di forma, di colorito, di dimensione sono la palpitante espressione del carattere meditando di quel popolo. Il nostro Zanon dice in un luogo della sua opera: finalmente si sono tagliati baffi e mustacchi e per certo questo costume barbaro non tornerà più sulla terra! — Quanto s'ingannava.

## GRAN TRAMBUSTO PER NULLA

( Dal Francese )

Or ha pochi anni un uomo ancor giovine col fucile sotto il braccio, percorreva un bel sentiero serpeggiante lungo l'Isette non lontano dal villaggio di Chevreuse. Il suo sguardo dimesso, e l'andar lento palesavano abbastanza, o il disappunto del cacciatore poco favorito dalla sorte, o il dolore di un amante che non ha incontrato l'oggetto del suo amore; poichè sovente la caccia non è che un pretesto onde celare lo scopo di certe escurzioni. Foss'egli amante o cacciatore il nostro giovine si chiamava Duverger, da otto giorni abitava Chevreuse ed ogni giorno rico-



minciava le sue passeggiate, senza dilungarsi di una spanna dal circolo che si era prefisso.

Nel mattino dell'ottavo giorno Duverger stava seduto, immobile fra le felci ed i giunchi al confine di un piccolo bosco, come nei giorni precelsi — quando all'improvviso si scuote, gira lo sguardo da tutte le parti, e la gioja che si era mostrata un momento sul suo volto scomparve di nuovo, poscia esclamò — ritornerò domani! —

Poco lungi dal sito ove Duverger soleva restare, sul pendio di una collina s'innalzava una piccola casa rustica, composta di due piani; nell'uno abitava con un suo nipote, la padrona che era vedova e si chiamava la sig. Valcourt. — Questa donna nella sua gioventù era stata molto bella e pretendeva di esserlo ancora — e in questo era da compatire, poichè la sua illusione veniva aumentata dalle adulazioni che le prodigava un suo pigionante che aspirava alla di lei mano onde divenire padrone di quella casa deliziosa — Costui chiamavasi Morin: era celibe, un po' vecchio, ma sano e benattante della persona ed occupava l'altro appartamento con sua nipote Zoè. In quanto ai due giovani essi possedevano quelle prerogative della persona di cui diffettavano i loro parenti, cioè Alfredo aveva 20 anni, Zoè ne contava 17, Alfredo era un giurista in erba d'aspetto assai grave, ed i suoi discorsi sembravano tanti assiomi di Legge. Zoè gaja e vivace, metteva ogni studio onde sconcertare la di lui gravità e fare indispettire la vedova padrona di casa. — Erano le dieci ore del mattino — La sig. Valcourt stava alla finestra, Zoè aperse in quel punto la sua, e siccome queste erano a poca distanza così potevano conversare, e farsi note le loro osservazioni. Dopo aver scambiato poche parole, la sig. Valcourt, il di cui sguardo era rivolto verso il piccolo bosco esclamò —

— Guardate che stranezza!

— Quale stranezza domandò Zoè?

— Lo riconosco perfettamente: è lo stesso giovine di jeri!

— Di qual giovine volete parlare?

— Guardate là abbasso sul confine del bosco.

— Ebbene io lo vedo.

— Non vedete come stà immobile a riguardare a questa volta?

— E vero.

— Figuratevi cara fanciulla! jeri sera si trovava nel medesimo posto, e nella stessa attitudine.

— Di fatto ciò è sorprendente!

— Si direbbe che fosse una statua! Cosa pensate voi di quel giovine?

— Penso che avrà le sue ragioni per agire così, e che probabilmente stà in agguato di qualche cosa.

— O di qualche persona.

In quel punto lo zio chiamò la fanciulla la quale si ritirò dalla finestra, la vedova s'intrattenne ad osservare l'incognito, non potendo farsi ragione come un essere pensante potesse adattarsi a rimanere tante ore di seguito in una così fastidiosa postura.

Il giorno dopo alla medesima ora la sig. Valcourt e la giovinetta si trovarono alle loro finestre. — Duverger era al suo posto.

— Non si ha tanta perseveranza per aspettare qualche cosa — bisogna credere che aspetti qualche persona, disse la vedova.

— Può essere! ma da quanto si vede egli sembra un onest' uomo.

— Mi guardi il cielo di attribuirgli cattive intenzioni!

— Però un uomo che aspetta qualcuno armato di fucile?.....

— Ei lo farà per incutere timore e null' altro.

— Suppongo che sul conto di quel giovane voi ne sapete più di quanto volete far credere.

— Mio Dio questo non è vero; ma io penso semplicemente, che per venire ogni giorno nel medesimo luogo ad aspettare o spiare con tanta pazienza qualcheduno, bisogna ben esservi spinto da una ragione prepotente — sarebbe forse per compiere qualche vendetta? — ma voi o cara Zoè avete osservato che quel giovine ha l'aspetto d'uomo onesto, quindi noi dobbiamo credere che egli abbia altre ragioni per fare ciò che fa!

— E qual' altra ragione potrebbe avere? domandò la fanciulla.

— Voi siete troppo giovane per comprenderla rispose la vedova sospirando. Così terminò in quella mattina la conversazione. Immersa in un'estasi ora dolce ora melanconica, la vedova avea compreso il cuore de' più strani pensieri e si abbandonava alle più seducenti illusioni, poi ritornando alla realtà diceva a se stessa con qualche amarezza — che avendo accettata la proposta di Morin non era in sua facoltà di abbandonarsi a quelle dolci speranze!

La giovinetta malgrado la poca intelligenza che la vedova le attribuiva, ne aveva però abbastanza per comprendere a che accennavano, i discorsi della sig. Valcourt, solo le sembrava più naturale di attribuire a se stessa le assiduità del giovane Duverger senza però sentirsi per questa scoperta nemmeno l'ombra d'orgoglio. — Il suo cuore avea parlato in favore di Alfredo, e questo non aveva paura di nessun confronto. Il giorno seguente la vedova disse alla giovane — Vedete mia cara egli è sempre là! sempre in contemplazione d'innanzi alla mia finestra.

— Innanzi alla mia, con vostra licenza rispose Zoè, che non potè resistere alla tentazione di far arrovelare la vedova. Questa guardò la fanciulla con indicibile stupore — poi facendo un gesto di dispetto, si ritrasse dalla finestra senza dire una parola. Nel medesimo istante s'introduceva per la porta socchiusa un corpo sottile contro cui la vedova nella sua precipitosa ritratta andò ad urtare violentemente. — Era il sig. Morin. — Chi vi ha insegnato a porvi così tra i piedi della gente essa gli disse — mi avete tutta spaventata.

(continua).

## Al Sig. Redattore dell' Alchimista

Signore!

*In mezzo alle cure agricole io ho dedotto dall'esperienza alcune Osservazioni, che argomento d'utile pubblico. Mi sembrano buone nella corrente stagione per alcuni almeno, e se credessi di non peccar d'esigenza, vorrei ci degnaste accordar loro un piccolo spazio nel vostro Giornale.*

Sono con stima

Divot. Servo  
DOMENICO PLEVI

Variano li 12 Settembre 1854

Siamo alle tempora di S. Matteo, epoca giocondissima per i nostri maggiori che stillavano dai tini il liquore che infonde letizia nel cuor dell'uomo. Ma S. Matteo non è per noi ap- portator di allegrezza. Piange la vendemmia perchè gravemente ammalata è la vite, e noi tutti, già sull'esempio dei nostri maggiori preparati alla gioia, forza è che partecipiamo alla tristezza, e profondamente addolorati, gemiamo. Ma ben ci sta. E questo visibile gastigo del Cielo. I nostri maggiori, intenti a beatificare anco i più tardi nipoti, sceglievano le da loro ben scelte vigne, e non alteravano le qualità delle uve, obbli- gavano i loro coloni alla così detta propagazione. Per ciò meritavano la protezione del Cielo. Ma noi, non solo non ne- carezziamo la vite, ma la degradiamo; e non contenti di averla negligente e impoverita, con inaudita audacia la danammo si- no al bando per far occupare il suo posto ed altre men no- bili ed utili piante. Noi, sull'esempio dei nostri maggiori non abbiamo posto cura di conservare nemmeno la qualità, per cui l'odorato ed il gusto ricreanti le mille volte, le mille volte be- nedicevamo alla provvidenza. Noi abbiamo studiato sola- mente la quantità, e seguendo un falso interesse s'introdussero viti forastiere, nè si ommise tal volta di ricorrere all'aria per munerire, e conservare i vini, nulla badando agli effetti funesti, che poi alla salute degli uomini sarebbero derivati. Per ciò, io avviso, l'anatema di Dio a colla e danno anche la vigna; e noi con dolore s'avviciniamo alla vendemmia, e tutto giorno osserviamo anzichè cessare farsi più generale, e più fatale la malattia della vite.

Ma se la Provvidenza ci tolse il vino, il raccolto del frumento, dai Periodici venne annunziato per un compenso pro- digioso. Difatti non poteva correre stagione più propizia per quel cereale. Non soverchia caldura, ma spesso piogge benefiche di mezzodi opportune per una blanda maturazione. Non vento aquilone dissipatore delle messi, ma zefiro gentile che pie- gando dolcemente le gravidie spiche, fa che quei campi ti sem- brino altrettante ondegianti lagune. In somma tutto prometta- va abbondanza.

Fu poi veramente abbondante il raccolto? L'inconsiderato villano, e di poca fede in Dio, quasi a fuggire certo infortu- nio, affretta lo sfalcio. S'accorge che immatura è la messe at- terrata; ed egli a ripararne lo sbaglio, la volge e rivolge per qualche giorno nel medesimo campo. Così spreca più tempo di quello avrebbe bastato al perfezionamento del grano lasciato in piedi; ritarda la seminagione dei cinquantini, rende falsata la qualità e quantità, e per ciò è frodato il pristino nella rendita, e la comunità nella sostanziale bontà del pane. Così si fa outa anche con ciò alla Provvidenza.

Ma è ora di cessare una volta dal procedere, così senza fede e senza ragione. È fatto contrario all'incivilimento e al progresso, ed è ora che ce ne vergogniamo. E come si è credute falsamente d'invocar una legge per ritardar la ven- demmia, quando io già si diceva — Cogfiete le uve dalla pianta viva e il miglioramento del vino nelle botti non fallirà — con più di proposito sarebbe d'invocarla per stabilir il tempo della mietitura del frumento e del grano turco, generi, la cui maturazione si perfeziona nel campo ed ivi pure si av- vantaggiano sensibilmente nella qualità e quantità.

Concludiamo osservando, che se per aver disconosciuto, e vilipesa la vigna, Dio oggi ci nega il dolce frutto della vite, il vino; può avvenire che la mano di Dio può farsi sentire di vantaggio se noi del pari maltrattiamo la messe destinata a provvederci il pane quotidiano e la polenta; sinistro del quale ne ebbimo pur troppo un indizio.

## CRONACA SETTIMANALE

In un Giornale Triestino l'Illustre Scrittore Lombardo Igna- zio Cantù accenna con molte lodi alla nostra Camera di Commer- ciò, come quella che meglio rispose alle richieste del Governo col redigere una relazione statistica agraria industriale e commer- ciale della nostra provincia, relazione che a per iscopo di illu- minare chi ei regge sulle condizioni economiche morali del Friuli, e procacciarsi quelle miglione di cui abbiamo tanto d'uopo.

E poichè toccammo di questo bel vanto della Camera di Commercio Udinese, soffri d'essa che noi le facciamo manifesto un nostro desiderio che ora sia secondato recherà non piccioli vantaggi al nostro paese. Avendo noi per fermo che anco in quest'anno si farà di pubblico diritto la relazione indirizzata al Ministero, noi la preghiamo a voler trarne un numero di copie assai maggiore che nell'anno andato, a tale da poter mandarne parecchi esemplari ad ogni Comune, e di poterne of- frire a tutti gli individui del clero operante.

A compire questo nostro voto non potrebbe essere ostante che il maggior spendio, che gli varrebbe una edizione sì liberale, ma noi stimeremo far oltraggio a chi presiede la nostra Camera, se per gretta ragione dovessero rimaner prive del- l'istruzione che può derivare dalla lettura di questo utile scritto, tutte le comunità della nostra Provincia.

A Zara si è costituita una Società di patrocinio per soc- correre a quei giovani, a cui difettano i mezzi pecuniari per compire gli studj ginnasiali. Noi desideriamo che anco nella nostra città si fondi una associazione sì liberale, ma non al- l'effetto di accrescere il numero dei concorrenti al Ginnasio Liceale che sono sempre troppi, ma per aiutare quei giovinetti alunni delle nostre scuole reali, i quali per mancanza di for- tune, non possono recarsi a Venezia a proseguire quella istru- zione tecnica, che loro è negata nel proprio paese. Si questo pur troppo è uno de' più grandi bisogni del nostro Friuli, e ogni giorno ci accade vedere giovani di eletto ingegno nodar perduti miseramente per difetto di questo insegnamento, e tale, che chi desse opera a cessarlo o col promuovere la istituzione delle scuole tecniche fra noi mancanti, o col aiutare gli alunni a cercare altrove questa istruzione, benemeriterebbe non solo da que' giovani eletti, ma dall'intera società di cui essi merca- i loro studj, ne avvantaggierebbero naturalmente le sorti.

Si può farsi un'idea del commercio di profumeria in Fran- cia, calcolando che una delle prime case di Grasse (Varo) impiega annualmente 5,000 chilogrammi di scorsa d'arancio 30,000 di fior di violetta, 10,000 di tuberosa, 8,000 di fior di lillio, e delle quantità pressochè uguali di somerin, lavanda, timo e altre piante odorifere nate sotto, clima meraviglioso di Grasse e Nizza le due grandi capitali della profumeria nell'oc- cidente d'Europa.

I medici in China ricevono dal loro clienti un salario mensile, finchè questi si trovano in buon stato di salute; ma al cominciare d'una malattia la loro paga è sospesa fino al momento della guarigione. Si giudichi quante cure presteranno quegli empirici per allontanare ogni morbo ed ogni pericolo di contagio da quelli, che si sono affidati al loro sapere e espe- rienza; con quanta sollecitudine veglieranno al letto del am- malato per far cessare prontamente l'infermità, che gli rapisce i mezzi di sussistenza!

Nella sera di Domenica 10 corrente fu aperto in Firenze col Rigoletto il famoso Teatro del Pagliano, e inaugurato col nome di I. R. Teatro Ferdinando. È uno de' più grandi e una-

gnifici Teatri d'Italia. Se i bevitori del famoso decoto contribuirono a porre una pietra di questo grande monumento della debennagine umana si consolino ... che i loro denari furon ben spesi, giacchè servirono a provveder di lavoro e di pane molti onesti operai, che pregano il loro protettore ad inventare un nuovo specifico per guarir i mali; e che questi in mano del Girolamo Pagliano ebbero la potenza di far sorgere un edificio maestoso.

## CRONACA DEI COMUNI

Erano appena trascorsi quindici mesi dacchè io aveva lasciata la patria recandomi in lontano soggiorno. In un giro al breve di tempo era ben notevole il cambiamento, che avveniva nell'antica chiesa parrocchiale d'Osoppo. Altre volte s'era favellato d'innovazioni, d'ornamenti ed altro; ma erano nubi senz'acqua, che, come al solito, s'erano anche sempre dileguate nel vano immenso dei progetti sterili ed inefficaci. Ora l'innovazione, gli ornamenti, la beltà, la magnificenza sono un fatto, che con virile perseveranza saprà, dopo il felice principio, toccare ancora la prefissa meta. Non posso quindi far a meno, avuto ancora il doppio riguardo ed alla religiosità del fine ed all'intrinsico valore della cosa stessa, non posso, ripeto, far a meno di non concorrere anch'io, per quanto mi bastino le deboli mie forze, consecrando almeno un paio di linee quale tributo di laude e di riconoscenza patriottica allo zelo esemplare spiegato da' miei cari conterranei, sebbene le mie povere e disadorne parole temano fin d'ora e a buona ragione di non imbrogliare il vero intento. Mi basti però la sincerità e questa per certo non manca.

E qui è puro encomio dello schietto e del giusto conviene tosto ricordare il nome di don Pasquale Della Stua, il nome di questo bravo e buon parroco, di questa egregia ed istinta persona, che seppe coll' esortazione, col prevedere da principio arditamente nel campo, col disinteresse e colla necessaria instancabilità inviare, sorreggere, accompagnare e sostenere lo stupendo lavoro. Ei può a buon diritto andar superbo per quello, che si fece, potendo con mera verità elogiarsi il creatore, l'anima ed il movente del tutto. Egli acquistò nella memoria e nel cuore d'ogni parrocchiano il sacro diritto ad una rimembranza e ad una gratitudine non peritura com'anche alle benedizioni dell'età presente e delle successive.

Ove poi offendere non si voglia l'equità conviene assolutamente fare subito dopo menzione d'un Domenico Fabris, di questa preziosa gemma e dolce gloria d'Osoppo, di questo insigne pittore, i di cui monumenti in patria e fuori attestano e parlano in modo molto eloquente del merito e del genio dell'artista eccellentissimo. Con quanta prontezza, abnegazione e vero sentimento ci si sia sobbarcato al grande lavoro ne rendono ampia fede e testimonianza i comunisti tutti, i quali dal mattino alla sera o nel sacro delubro, o fra le domestic pareti lo videro mai sempre affaccendato per mesi interi in lavori sorprendenti di pennello e di smalto. Ecco il vero patriottismo, che non s'arresta alle vane ciancie e a fior di labro; ma che realizza in vece l'ideato pensiero, e cogli sforzi materiali e colla fatica da vita ed esistenza ai molliformi concetti della mente. Se Osoppo favella con trasporto e sempre di lui, se ripete con piacere e ad ogni istante il di lui nome, Osoppo è giusto e sente il proprio dovere, e dimostra come sappia apprezzare i segnalati servizi, che gli son resi e serbarli nel memore suo petto. Io non so, Domenico, se questi miei mal compiuti perironi ti perverranno alle mani; ad ogni modo però accetta la buona volontà del tuo connazionale, e, se gli mancano poi le vaghe e gentili espressioni ed i fiori dell'arte, sappi, che il pregio dell'opere tue è tale da non abbisognare di qualsiasi linguaggio tropico e ricercato.

A questi due corifei del bene tengono dietro tutti gli abitanti del villaggio, i quali prestorono mano forte, attiva e solerte, secondando, con elargizioni spontanee con ardente zelo e premura non minore, lo zelo e la premura mostrata dai due egregi campioni. In una santa unanimità d'affetti, in una esem-

plare concordia si eseguì in breve stagione nel nostro tempio un lavoro specioso, che ridotto un giorno a suo compimento, riaprirà quale memoria perenne di quanto possano forze riunite e dirette a celeste e nobilissimo scopo. Memoria tanto più poi preziosa e meritevole d'encomio in quanto che non fu cooperazione estranea, e tutto il vento del concetto e dell'esecuzione sia onnigamente patrio. Perseverate pure in una cospirazione sì utile e gloriosa, seguendo le orme animatrici di un pastore affezionato d'un artista ammirabile; continuate nell'unità di voti sì più e nella pratica dei consili strenui, che avremo ben presto in possesso una perla, un santuario, di cui e noi ed i nipoti nostri potremo andare giustamente orgogliosi.

P. T. C.

Rendiamo grazie alla Deputazione di Mortegliano che con raro zelo fece osservare ai pristini, e rivenditori di quel villaggio la legge del Calamiere, sì poco osservata nel contado, sequestrando il pane d'una qualità e quantità inferiore, e le farine malsane. Desideriamo che il bell'esempio sia imitato anche negli altri villaggi della Provincia, così alleviando le sofferenze de' poveri e provvedendo alla salute della comunanza.

## COSE URBANE

Una bennata signora ci rimprovera dolcemente perchè non ci siamo mai avvisati di richiedere a chi di ragione, che almeno nell'ora del passeggio vespertino non fosse permesso di esporre sul viale suburbano del borgo Genona quel tapino orribilmente deforme che da parecchio domenica vi si vede, il quale mette ribrezzo a tutti i riguardanti, e fa tremar i polsi e le vene a tutte le donne gentili.

Come medici noi non possiamo che convenire nel parere, di quella signora, essendo noi convinti per ineluttabili fatti, che la veduta di un oggetto mostruoso può influire massime sul sistema nervoso della donna pregnante e sul di lei portato, quindi preghiamo la nostra Autorità a voler vietare l'esposizione di quello sciagurato, in quell'ora ed in un luogo di tanto concorso, scusandoci colla signora scrivente per non aver prevenuto il suo desiderio col dichiarare, che noi abbiamo da molti anni lasciato il passeggio di Chiavris, e che quindi non abbiamo potuto scorgere il trasordine da Lei con tanta ragione lamentato.

Con senso di profonda afflizione abbiamo letto una scritta indirizzata da parecchi artefici di Udine, con cui lamentano il mal vezzo dei nostri signori di commettere a mani forestiere quelle opere fabbrili, che potrebbero e dovrebbero acquistare nel proprio paese, con grave offesa dell'ingegno e dell'economia degli artefici nostrati, che stentano perciò duramente la vita.

Noi non possiamo che far eco ai troppo giusti lamenti di questi meschini di cui amaramente compiangiamo il destino, facendoli però accorti, che questo pessimo abuzzo è comune anche ad altre città e fino alle metropoli più illustri d'Italia, poichè nella nostra misera patria è antico costume il tenere a vile le opere indigene, e il far prezzo solo di quelle che si foggiano oltremonti ed oltralpe. A quei mal avventurati artefici poi non possiamo dir altro, se non che fa d'uopo che essi durino costanti contro sì crudele nequizia, che adoprano a studiare la perfezione delle arti a cui si sono devoti, e che facciano sempre più prova della loro valentia, della loro probità, e della loro diligenza, impromettendo che non andrà guari che almeno taluni dei loro concittadini si ricrederanno di sì triste pregiudizio.

Il consiglio che noi loro porriamo è arduo a seguirsi, pure è l'unico che schiuda loro la speranza di un avvenire migliore.

(2 pub.)

Il sottoscritto offre un premio di CENTOCINQUANTA (150) pezzi da 20 franchi a chi dà qualche indizio sul furto stato commesso nel di lui Negozio la sera del 22 al 23 Gennaio 1854.

Udine 9 Settembre 1854.

ANTONIO PICCO Orefice.